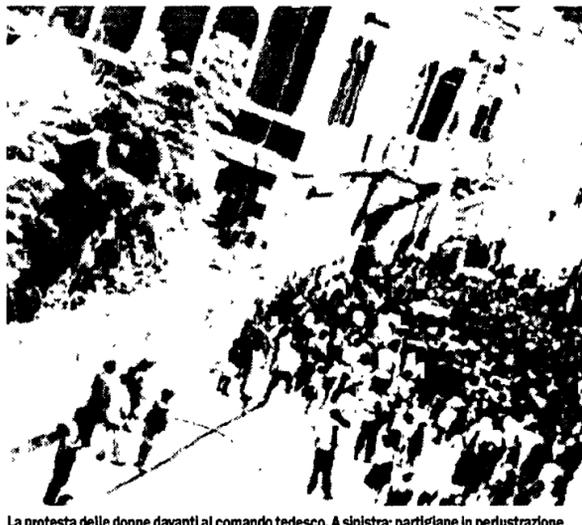


Le protagoniste rievocano in un libro la rivolta delle carraresi contro l'ordine di evacuazione



La protesta delle donne davanti al comando tedesco. A sinistra: partigiane in perlustrazione

La Resistenza delle donne

«Contro il comando tedesco per salvare la città»

La rivolta e la vittoria delle donne di Massa Carrara contro l'ordine tedesco di evacuazione della città, nel ricordo di Cesarina Stefanini Tenerani. L'episodio, unico in Europa è raccontato nel libro «A piazza delle Erbe! L'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa Carrara» che raccoglie le testimonianze, le attese e le speranze di una lotta partigiana tutta al femminile. Un pezzo di storia del nostro paese dalla voce delle protagoniste, cinquant'anni dopo.

intervenire senza fare una carneficina. Restammo ore lì sotto reclamando il rilascio delle arrestate. Gridavamo: «Preferiamo morire di fame qua che mangiare altrove!». Infine visto che eravamo irremovibili, il comando tedesco capitolo. Furono il coraggio e la fantasia che portarono le donne a scegliere la piazza del mercato come luogo emblematico della rivolta: bastò il lancio di qualche cesta di verdura perché tutte, anche quelle meno politicizzate e coinvolte, in un unico slancio di ribellione e solidarietà, si unissero alla manifestazione. In gioco era la vita dei partigiani che resistevano in montagna col sostegno della popolazione e la liberazione della stessa Carrara, che avverrà dieci mesi più tardi.

Poco più di una ragazzina, orfana di padre, nata a Stabbio, un borgo verso il mare fatto di vecchie case, tanta gente e tanti bambini, Cesarina Stefanini Tenerani aveva «respirato» l'antifascismo a casa sua e in quella del suo giovanissimo fidanzato. «Il mio ragazzo aveva uno zio che a quel tempo era in prigione e un altro zio bastonato e ammazzato dai fascisti. In casa vivevo con due fratelli di mia madre, che ci avevano accolto dopo la morte di mio padre e che erano guardati a vista, pedinati e seguiti perché repubblicani. Un'atmosfera di paura e di terrore con la curiosità sempre crescente da parte mia di sapere troppi perché. A me certe cose non venivano dette per precauzione, perché ero troppo piccola e magari a scuola avrei potuto raccontare particolari compromettenti. Presi maggiore coscienza quando cominciai a frequentare la famiglia del mio futuro

marito. Lui, dopo l'8 settembre, non era salito sui monti, ma faceva il partigiano in una brigata di Pisa e io spesso l'accompagnavo a cercarle armi».

Cultura familiare

All'inizio, un'adesione alla lotta antifascista, quella di Cesarina e di centinaia di altre donne, naturale e quasi inconsapevole, segnata dalla necessità, dalla brutalità degli oppressori, dalla solidarietà, da una cultura diffusa in ogni famiglia. La «formazione» delle più giovani avviene per esperienze dirette, brucianti, umilianti. «Sempre nel luglio '44, abitavamo in una casa a due piani e pensavamo di essere fuori dalla zona di pericolo. Invece una mattina vedemmo arrivare una ventina di Ss che volevano requisirci l'abitazione. Mia madre mi spedì di corsa nelle camere di sopra per raccogliere in fretta e furia qualche vestito e scappare via. Per le scale sentii un passo dietro di me e giunta nella stanza venni buttata sul letto da un enorme soldato. Mi sentii perduta ma con la forza della disperazione gli allungai un calcio in una parte molto delicata e mentre quello urlava dal dolore, presi un fucile che finì a Carrara in casa di uno zio, con ancora i vestiti sul braccio». In quella stessa casa Cesarina e i suoi fratelli più piccoli tomarono giusto in tempo per restare intrappolati in mezzo a un vetro e proprio combattimento fra tedeschi e partigiani. «L'edificio venne distrutto a metà e noi ci salvammo strisciando giù per il viottolo e raggiungendo le prime abitazioni più a valle. Poco dopo cominciarono ad arrivare già i primi morti e mi rimarrà per sempre impresso negli

occhi il cadavere di un ragazzo di 15 anni, amico di mio fratello, che nelle ore precedenti si era affannato per portare le borse piene d'acqua ai partigiani. Decine di questi ricordi affollano la memoria di Cesarina e le pagine del libro, ricostruiscono un clima di paura e d'orrore, come quando per rappresaglia i tedeschi radunarono nella scuola di Bergiola tutti gli abitanti, poi con bombe e lanciafiamme appiegarono fuoco all'edificio, lasciando morire fra le fiamme e il fumo donne, vecchi, bambini. Da un lato Cesarina e le altre assistono impotenti a stragi e assassinii, dall'altra si organizzano, trasportano armi e viveri, nascondono e accompagnano partigiani, diventano protagoniste della loro storia, per la prima volta, in prima persona. Molte donne per sfamare i bambini e i nonni si sottoponevano a massacranti marce forzate, attraversando la Cisa: portavano sale e zolfo da scambiare con farina e patate. Tre-quattro giorni di cammino col rischio di essere assalite e depredate del magro bottino dai fascisti. «Era febbraio, faceva freddo e insieme con mia zia ci unimmo a una quindicina di donne. Credevo che la spedizione servisse a reperire un po' di cibo, come sempre, ma a Pontremoli andammo a buscare al comando dei Maimorti (così qui furono ribattezzati i fascisti repubblicani). Si era fatta sera e spiegammo che avevamo bisogno di ospitalità per passare la notte, ci accolsero senza «ospetti» e ci rinfocolarono con noci e cavoli scoditi. Una di noi, una bella ragazza, a un certo punto si appartò col comandante suscitando in me incredulità e indignazione. Le altre donne in-

vece non si meravigliarono affatto, ma all'improvviso una di loro cominciò a urlare. Diceva di sentirsi male e gridava perché l'accompagnassero all'ospedale. Il comandante fu costretto a interrompere il suo colloquio galante e uscimmo tutte dalla caserma. In quel mentre un bombardamento ci costrinse a buttarci in un fossato. La ragazza che si era intrattenuta col fascista, sotto, e noi tutte sopra».

Nella tana del lupo

«Seppi solo allora che lei era l'unica che non poteva e non doveva morire, perché la spedizione aveva l'unico scopo di strappare informazioni su alcune spie che in quei giorni avevano fatto cadere nelle mani fasciste parecchi partigiani. E tutto era stato organizzato a questo fine, con un'unica condizione posta dalla giovane donna: «Ragazza, a letto, no. Interventive in tempo».

«Tutti questi fatti mi hanno segnato la vita, più che la mia, non ho accettato la sofferenza inflitta agli altri. Quando bruciarono Bergiola, da dove ero sfollata, vedevo il fumo che saliva e all'idea che tanta gente bruciasse viva, tutto diventava buio, pensavo che fosse la fine della vita, la fine di tutto. Da allora sono rimasta triste, non sono mai stata allegra. Alla fine della guerra c'era una gran voglia di dimenticare, i giovani cercavano di reagire a quella catena infinita di lutti che si contavano in ogni famiglia. Chi parlava del passato suscitava disagio e noia. Io, però, non ho mai scordato e il resto della mia vita, con tutto il matrimonio, l'arrivo dei figli, il mio impegno politico, è sempre stato all'insegna della malinconia».

Una figlia «postuma» per Montand

A tre anni dalla sua morte Yves Montand ha una figlia e un'erede in più. Lo ha deciso oggi la giustizia francese, che ha messo fine ad una lunga battaglia giuridica per il riconoscimento di una controversa paternità. La nuova erede è Aureole Drossart, una ragazza di 19 anni, che studia cinese all'università di Parigi. Sua madre, Anne, in arte Fleurange, conobbe Montand nel 1974 sul set del film «Il rischio e la violenza». Classico colpo di fulmine il cui frutto è Aureole. L'attore però si rifiutò di riconoscerla e rompe la relazione.

La Fleurange decise di rivolgersi alla magistratura, ma solo nell'89. La legge prevede che la richiesta di riconoscimento di paternità avvenga entro due anni dalla nascita. L'azione legale poteva essere ripresa solo alla maggiore età di Aureole, come è infatti avvenuto. Adesso il tribunale ha stabilito che Aureole ha diritto ad una parte dell'eredità di Montand, anche se non potrà portare il suo vero cognome, cioè Lvi. Il consistente patrimonio dell'attore lo dividerà con Catherine Allegret, figlia di Simone Signoret, che Montand aveva riconosciuto, e con Valentin, il figlio avuto con l'ultima moglie, Carole Amiel.

Per il casinò Trump contro vecchia signora

Per espandere il Trump Plaza, uno dei casinò che possiede ad Atlantic City - la capitale del gioco d'azzardo della costa occidentale degli Stati Uniti - Donald Trump sta dando battaglia ad un'anziana signora che si rifiuta di vendere la casa in cui ha allevato i propri figli. Per riuscire a rievocare la proprietà della signora Vera Coking e realizzare il progetto di ampliamento da 55 milioni di dollari, il costruttore newyorchese, ha fatto anche ricorso alla Casino Reinvestment Development Authority (Crda), che ha avviato per suo conto il procedimento di esproprio. «Ci sono troppe memorie in questa casa - spiega la Coking - è il luogo dove ho allevato i miei figli. Se Trump la vuole, mi deve pagare il giusto prezzo».

Secondo la Coking, Trump non avrebbe mai presentato un'offerta diretta. Gli unici contatti sono stati con la Crda, che ha offerto 251.000 dollari (circa 400 milioni di lire), una proposta giudicata inaccettabile. Ma la Coking ha anche rifiutato un'offerta da un milione di dollari (1,6 miliardi di lire) fatta qualche anno fa da Bob Guccione, l'editore della rivista «Penthouse». «La Coking - dice Trump - ha rifiutato offerte da capogiro». La signora comunque non si arrende: «Sono una lottatrice» dichiara.

DALLA NOSTRA INVIATA ANNA MORELLI

CARRARA Ha due occhi azzurri mansueti e malinconici la Cesarina mentre seduta a un bar di piazza delle Erbe ricorda i suoi 18 anni e quello storico 7 luglio di cinquant'anni fa. Anche lei era qua, trascinata da un'incontenibile fiumana di donne che costrinse il comando tedesco a revocare l'ordine di evacuazione della città. L'episodio unico in Europa, viene raccontato da un'altra protagonista, Sandra Gatti, nel libro di testimonianze, «A piazza delle Erbe! L'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa Carrara», pensato da Claudia Bagnoni, oggi scomparsa, voluto dalle partigiane e da chi ne ha raccolto i ricordi, e realizzato per l'impegno della Commissione provinciale pari opportunità. Un pezzo di storia del nostro paese vissuta e scritta tutta al femminile, dove pubblico e privato si intrecciano inestricabilmente, sfidando costumi e morale dell'epoca. «Il 7 luglio '44 il comando tedesco di Carrara dette l'ordine di evacuare la città. Noi donne eravamo state informate del provvedimento la sera precedente dai membri del Cln cittadino e invitate ad opporci. Carrara ospitava

allora 100 mila persone che avrebbero dovuto essere condotte come pecore al di là dell'Appennino in terra emiliana. Un gruppetto di noi, alle 8 del mattino passammo di casa in casa, invitando le altre a uscire per recarci tutte insieme al comando tedesco. Qualcuna aveva tirato fuori dei cartelli su cui era scritto: «Noi non ci muoveremo dalla città».

Corteo improvvisato

«Improvvisammo un corteo verso il comando, eravamo migliaia. Invano i tedeschi cercavano di respingerci coi calci dei fucili: noi avanzavamo e giunte sotto il palazzo cominciammo a gridare. Una delegazione fu ascoltata e ci promiserò che l'ordine sarebbe stato revocato. Il mattino dopo, però, mentre nuovi manifesti ribadivano il provvedimento, i tedeschi piazzando delle mitragliatrici agli angoli di ogni strada dispersero le donne e ne arrestarono anche quattro o cinque. Questo anziché spaventarci ci scatenò. Incuranti delle armi, migliaia di donne si riversarono in via Garibaldi. I tedeschi erano sbalorditi ed effettivamente sarebbe stato impossibile

In carcere per colpa del gregge: graziato

RETOVA Per lui si sono scomodati il Presidente della Repubblica e il Ministro di Grazia e Giustizia. Eppure Franco Argiolas, 45 anni, sardo trapiantato in Liguria, volto smilzo e occhi infossati, non va oltre un timido sorriso. «Sono sorpreso» dice, stranito e incredulo non tanto per la grazia ricevuta ma per quello che gli è accaduto prima. La sua storia inizia nel '91 quando il suo gregge di pecore transita in una tenuta privata. «Me lo ricordo a perfezione quel giorno - sottolinea - Mi vedo ancora davanti quella signora. Urlava che le mie pecore stavano invadendo la sua proprietà. Io le ho semplicemente chiesto quali erano i suoi confini e lei mi ha ribattuto che non voleva parlare con me. Me ne sono andato, ho portato il gregge lontano. Sono arrivati i carabinieri e da allora è cominciata la mia odissea». La denuncia parla di «pescolo abusivo». Carte bollate, avvocati e udienze in

tribunale sembrano non finire mai. Invece, una volta tanto, la giustizia compie il suo rapido corso: il 18 agosto scorso la Corte d'appello di Genova conferma la condanna a tre mesi per Argiolas, inflitta in primo grado dal pretore di Imperia. Sfuma anche, per un ritardo procedurale, la possibilità di ricorrere in Cassazione. La polizia si presenta a Dolcedo, nella casa del pastore, e lo arresta. Il gregge, composto di 300 capi tra pecore e capre, vaga da allora sul Monte Faudò, nell'Imperiese. La sua convivente, una signora olandese, lavora in un pub di Isolabona e non ha domestichezza con le bestie.

Argiolas racconta la sua disavventura ai compagni della casa circondariale di Imperia. Molti di loro, in prigione per reati assai più gravi, non gli credono. Qualcuno lo prende sul serio e scrive l'intera vicenda sul giornalino del carcere.

«Oltre il muro». Il nome di Argiolas finisce sui giornali e in televisione. La svolta avviene martedì: il giudice di sorveglianza di Genova gli concede tre giorni di permesso per accedere alle bestie. Per lui si spalancano le porte della prigione, anche se momentaneamente. Il pastore corre a Lecchiore. «Quel gregge mi è costato 50 milioni. Come posso abbandonarlo? Non rinuncio al mio lavoro». Le regole stabilite dal giudice sono ferree: il sorvegliato deve restare fuori casa sino alle 22. Da quell'ora sino alla sei del mattino ha l'obbligo di non muoversi. Ieri mattina si è alzato di buon'ora pronto per la sua seconda giornata lavorativa. Invece l'ha raggiunta una notizia proveniente da Roma, una nota del Ministero di Grazia e Giustizia: «La domanda di grazia è stata firmata dal Presidente della Repubblica e resa esecutiva, al termine di una procedura burocratica assai breve». A interessar-

si del caso è stato il Ministro Biondi il quale, dopo i necessari contatti presi tra il capo di gabinetto del Ministro e la Presidenza della Repubblica, ha avanzato personalmente la proposta di grazia. «Sono entusiasta - è il lapidario commento di Argiolas - perché non avevo firmato niente e nessuno si era fatto vivo con me».

Camicia, pantaloni di velluto e scarpe pesanti, l'uomo ha ripreso i normali riti della vita. Non potrà facilmente scordare questa imprevista parentesi che il destino gli ha concesso. «Certo, in galera ci vanno solo i poveracci. Non si può che dire che in questi diciannove giorni sia stato male ma in libertà si sta meglio» ha commentato. Ora lo attende un amaro mentro tra le sue montagne. Ha timore di aver infastidito con la sua vicenda particolare. «Non porto rancore - dice - anche se credo di aver pagato troppo. Spero che mi lascino fare il mio

mestiere, che non si crei della diffidenza nei miei confronti. In Sardegna allevavo mucche, poi sono venuto in Liguria e ho scoperto dei pascoli adatti alle pecore. Le mie sono solo da lana ma da latte. Con cento litri ricavo una ventina di formaggette. Mi accontento di quel poco che il gregge mi fornisce». La sua prima giornata di ritrovata libertà l'ha passata col fratello Dino. «Resterò qui» ha confermato. «Tutto si appianerà, spero». Franco Argiolas ha ripreso la via del Monte Faudò. Gli resterà il ricordo dei tribunali, il volto severo dei magistrati, quello imperturbabile di poliziotti e guardie carcerarie. Ma anche l'idea di una solidarietà che, forse, dietro le sbarre appare più solida che nella società. Nella solidità dei suoi giorni eguali, in compagnia delle pecore, potrà raccontare a se stesso che i confini della realtà sono davvero labili, talmente fragili da devastare la più semplice delle esistenze, quella di un pastore, per esempio.

Per due settimane
“Il Salvagente” regala

GLI STICK PER L'ACQUA

Scoprite quanto è dura e quanto è potabile quella di casa vostra

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 8 settembre